

E Farideh Mahdavi-Damghani svela Dante tradotto per l'Iran

GIOVANNI COCCONI
MILANO

Farideh ha un segreto: un giorno ha visto Dante Alighieri. «Era lontano e mi chiedeva di seguirlo: mi ha portato nel mio studio, davanti al computer, con la mano mi ha indicato proprio i due versi che non riuscivo a tradurre. Ho tentato di baciarli le mani ma lui si è ritratto. E il giorno dopo, quando mi sono svegliata, avevo la soluzione».

Se il Dio della poesia esiste, dovrebbe ringraziarla tutti i giorni. Farideh Mahdavi-Damghani vive a Teheran, con il marito e tre figli. Ha quarant'anni e da sedici gioca con le parole, le travasa da una lingua all'altra. Ha tradotto in persiano Chaucer, Shakespeare, Milton, Molière, Stendhal, Wilde, e gli italiani Petrarca, Leopardi, Montale, Quasimodo, Ungaretti, Sciascia, Cardarelli, Natalia Ginzburg, anche Umberto Eco. Ma soprattutto Dante. Nel 1997 *La Vita Nuova*, nel 2000 *La Divina Commedia*. Un lavoro matto e disperatissimo che le ha rubato quindici ore al giorno per quattro anni. Se Dante oggi è entrato anche all'università di Teheran il merito è di questa donna graziosa e gentile, che vive il suo lavoro come una preghiera. «Dante è l'alfa e l'omega. Ha incominciato tutto e finirà con me».

Chiamarla traduzione è davvero poco. Portare Dante in Iran è spalancare un mondo, una traversata del deserto, una scalata del sesto grado. Le grandi opere dovrebbero essere queste. Anche se, a sentire lei, è tutto facile. «Sono cresciuta tra i libri» spiega. Suo padre Ahmad insegna ad Harvard letteratura e teologia islamica e persiana. «A nove anni mi ha fatto leggere *Guerra e pace*. Non ho mai giocato con una bambola, i miei giochi erano i libri. "Cosa pensi di Natasha?" mi chiedeva mio padre. E per ogni pagina del vocabolario Larousse che leggevo mi dava cinque franchi».

Il lavoro, per Faridah, è vocazione e servizio, la traduzione di un libro «un albero piantato nel giardino di Dio». L'incontro con Dante è stato «intimo e mistico, più che accademico: ho parlato con lui ogni giorno, ogni giorno gli ho dedicato una preghiera musulmana».

I dubbi non sono mancati, da non dormire di notte. Per fortuna che Dante si fa trovare anche in sogno. «Il Purgatorio è stato uno scoglio difficile perché mi ha commosso: lì Dante rivela se stesso. Avevo molti dubbi sulla traduzione: alla sera la leggevo a mio marito Bijan, che è anche il mio editore: quando lo vedevo commosso capivo che avevo tradotto bene».

La *Commedia*, nelle tre edizioni, ha venduto quasi 30mila copie. E Farideh in Iran è diventata una piccola celebrità. «I lettori mi vengono a trovare, mi dicono "ho trovato la mia risposta" e questo mi rincuora: se morirò domani saprò che ho fatto qualcosa di piacevole a Dio». Racconta che alla Fiera internazionale del li-

bro di Teheran le persone venivano allo stand con i soldi in mano, «come fossimo stati a Wall Street. Il primo anno abbiamo offerto copie-omaggio ai più giovani che non potevano pagare, ma per non umiliarli dicevamo: "può comprarlo a rate". Oppure facevamo sconti per gli studenti. In Iran i giovani sono molto curiosi, hanno sete di sapere. E anche le donne, che non lavorano, leggono moltissimo».

Con l'italiano, il persiano divide la comune origine indoeuropea e poco altro. «Della *Commedia* ho fatto cinque traduzioni: la prima era in rima, ma non ero contenta. Nell'ultima ho cercato di riprodurre una musicalità della lingua tutta persiana». Ma forse, dice lei, noi italiani non possiamo capire «perché voi avete Dante, noi no. Una cosa che mi fa soffrire è quando mi dicono: voi persiani non potete capire Dante. Ma come? Noi siamo cresciuti con la poesia, siamo il popolo più poetico dell'Asia. Nelle nostre librerie il Corano è sempre vicino a libri come il canzoniere di Hafez o Rumi. Per noi non c'è differenza tra il Verbo divino e la poesia. Quando ci innamoriamo recitiamo una poesia, quando siamo tristi o allegri citiamo i nostri versi preferiti. I persiani sono diversi dagli arabi: sono più romantici, più sottili, più silenziosi e discreti, anche nell'espressione dei sentimenti».

Nelle università iraniane Dante è entrato prima di nascosto, «unofficially» dice lei. Da quest'anno, invece, la *Commedia* è stata adottata ufficialmente. Non senza qualche problema. I versetti dal 22

al 36 del Canto XXVIII sono introvabili nella traduzione di Farideh; là dove Dante parla di Maometto "seminator di scandalo e di scisma". «Se dicessi di no sarebbe una menzogna. La mia mano non poteva tradurre alcuni versetti di quel Canto. Ma dove ho potuto non ho censurato. Per esempio la traduzione araba ha censurato molto di più. E comunque Dante ignorava l'Islam, nonostante quello che ha scritto Asin Palacios. E poi forse voleva compiacere le gerarchie della chiesa».

Ma cosa colpisce il pubblico iraniano? «Dante è visto come un pellegrino, un poeta mistico alla ricerca della verità. Un po' come il nostro Rumi che voleva arrivare faccia a faccia con Dio». Le affinità non finiscono qui. «Nella tradizione musulmana noi abbiamo il Purgatorio, il luogo dove l'anima attende il momento della resurrezione, l'Apocalisse. Quando una persona muore noi diciamo: "Speriamo che nel Purgatorio possa imparare qualcosa". I persiani, poi, quando vogliono maledire qualcuno parlano del fuoco dell'Inferno».

Continua Farideh: «In questi anni in Iran c'è un'attenzione sempre maggiore per il cristianesimo: *Le Confessioni* di Sant'Agostino ha venduto moltissimo e sono state stampate 25 edizioni di un libro nuovo, *Abbracciare la luce*, il cui protagonista è Gesù».

Farideh ringrazia, si alza e se ne va. Ha in tasca un biglietto per Ravenna: prima di tornare vuole portare un saluto sulla tomba di Dante. Sperando di sognarlo ancora.

